

**Editoriali e opinioni**

**IN POCCHI MESI È CAMBIATO IL MODO IN CUI L'AMERICA GUARDA ALLA GUERRA IN IRAQ**

**GLI STATI UNITI SULLA VIA DI DAMASCO**

*Andrew Moravcsik*

E'realizzabile una divisione transatlantica del lavoro? Una azione complementare tra Europa e Stati Uniti ? Molti europei credono che la complementarità transatlantica - la quale implicherebbe una consultazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti prima di agire, come pure l'assicurazione della messa a disposizione delle risorse civili - non sia realizzabile. Essi pensano che gli Stati Uniti non la accetterebbero. Io credo che sia vero il contrario. L'America è sulla strada di Damasco, ma sulla strada metaforica di Damasco. Meno di tre mesi fa, il presidente Bush poteva affermare che «la situazione nella maggior parte dell'Iraq si andava normalizzando», che si era riusciti a «smantellare l'operazione Al Qaida» e che, «dati i progressi», prevedeva una soluzione del conflitto arabo-israeliano nel giro di due anni. Oggi, con lo stallo degli sforzi di ricostruzione dell'Iraq e della stabilizzazione, con il processo di pace arabo-israeliano in subbuglio e con i quotidiani bombardamenti in Iraq, Israele, Gaza, Afghanistan, queste pretese sembrano assurdamente esagerate. Gli Stati Uniti stanno imparando la tragica lezione che Atene imparò sotto e dopo Pericle oltre due mila anni fa in Sicilia, cioè che è più costoso per una potenza imperiale conservare un impero che conquistarlo. Venti attacchi al giorno, un americano morto ogni 24 ore e gli attacchi contro i quartieri generali degli Stati Uniti, l'ambasciata giordana e la leadership sciita indicano che nessun esercito straniero, sia esso americano o europeo, abbia un'autorizzazione unilaterale o multilaterale, è sicuro. Questi insuccessi sono avvenuti nonostante

**A CAMALDOLI**

Pubbllichiamo brano della relazione di **Andrew Moravcsik** al convegno a Camaldoli sul tema «Nel Suo Nome. Dio e il confronto della civiltà». Andrew Moravcsik é professore di istituzioni e scienze politiche presso l'Università di Harvard, dove dal 2002 dirige il «Programma sull'Unione Europea ». Fa parte della «Task Force on the Future of Transatlantic Relations» presieduta da **Henry Kissinger**.

che gli Stati Uniti abbiano inviato 140.000 soldati in Iraq, il 60% delle forze di combattimento disponibili nel paese. Le stime dei militari richiesti oscillano fra 200.000 e 500.000. Gli Stati Uniti non hanno 500.000 soldati.

Il sostegno all'intervento militare diminuisce man mano che aumentano le casse da morto e il deficit fiscale. L'Amministrazione Bush ha chiesto al Congresso lo stanziamento di altri 87 miliardi di dollari per l'Iraq solo per l'anno in corso, e questo non comprende ciò che è stato speso al di fuori del normale bilancio della difesa, già aumentato, che comporta un esborso di circa 1000 dollari da parte di ogni famiglia americana. I membri del Congresso e i senatori chiedono una definizione più chiara della politica dell'Amministrazione in Iraq. I sondaggi indicano che la popolarità del presidente Bush è scesa dagli alti livelli di sei mesi fa allo stesso livello che aveva prima dell'11 settembre. Il 50% degli americani che ha espresso la propria opinione crede che la guerra in Iraq non valesse ciò che sta costando. Il 33-46% crede che gli Stati Uniti dovrebbero ridurre la presenza dei loro militari e superano di gran lunga coloro che sono favorevoli a un aumento. Circa la metà degli americani crede che l'Amministrazione Bush abbia fuorviato il paese riguardo alle armi di distruzione di massa. Ora essi sanno che sia il primo ministro Blair che il presidente Bush furono avvertiti prima della guerra che c'erano poche prove di un collegamento fra Saddam Hussein e Al Qaeda prima della guerra e che l'intervento degli Stati Uniti poteva aumentare le azioni terroristiche a livello mondiale. Il 40% degli americani crede che la guerra in Iraq ha aumentato la minaccia terroristica; sono oltre il doppio di quelli che credono che l'ha ridotta. La guerra in Iraq è stata sempre una guerra partigiana, una guerra che l'amministrazione democratica statunitense avrebbe certamente evitato o perlomeno condotto in modo diverso. Oggi, i due principali candidati democratici alla presidenza - Howard Dean, governatore del Vermont, e il generale Wesley Clark sono contrari alla guerra. E, anche se Bush dovesse vincere le elezioni, nulla di tutto questo finirebbe presto. Condoleeza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, ora parla di un «impegno generazionale per aiutare i popoli del Medio Oriente a trasformare la loro regione». Il cambiamento a livello di discorsi e di opinione pubblica negli Stati Uniti negli ultimi tre mesi è stupefacente. Oggi nessuno discute più se andare o meno a Damasco, a Teheran o in Corea del Nord. In breve, la domanda critica non è più se gli Stati Uniti impareranno qualcosa dall'Iraq, la domanda è se gli europei - che hanno poco investito in termini di risorse finanziarie e vite umane, non avvertendo alcuna minaccia imminente alla loro sicurezza e sono più preoccupati del processo che degli esiti nelle questioni mondiali - impareranno qualcosa. Il primo passo è quello di vedere le relazioni transatlantiche non in termini di scontro culturale fra bene e male - sia esso visto dagli europei o dagli americani -, ma come l'inevitabile difficoltà della cooperazione programmatica fra due sistemi politici imperfetti e molti diversi tra loro. Per fare questo, la politica deve essere liberata dalla tirannia di coloro che vorrebbero fare della procedura - sia essa unilateralistica o multilateralistica - un'ideologia estremistica.